

SERIE SUSSIDI PER LE COMUNITA' SALESIANE

3.

**VOCAZIONI
E VOCAZIONE SALESIANA
NELLA CHIESA**

relazione al Convegno Promotori Vocazioni

SEGRETARIATO SALESIANO VOCAZIONI

Viale dei Salesiani, 9 - 00175 Roma

PRESENTAZIONE

Questo fascicolo contiene il testo integro della relazione di don Mario Midali, del Pont. Aten. Sales., al Convegno Salesiano dei Promotori Vocazioni, che ebbe luogo alla fine di gennaio, a Roma.

I partecipanti hanno seguito con grande interesse tutta l'esposizione dell'argomento, sviluppata con molta chiarezza ed appassionata partecipazione; l'hanno puntualizzata con molti interventi; ed hanno chiesto il testo completo.

Questo, trascritto dalla registrazione, è riprodotto letteralmente in queste pagine col consenso dell'autore; per le Comunità Salesiane.

Anche queste pagine possono essere ampiamente utilizzate per riferimento e guida, non solo dai Promotori Vocazioni, ma da tutti i Confratelli, per il dialogo in atto sui problemi salesiani, in preparazione ai più ampi ed impegnativi dibattiti ai Capitoli Speciali Ispettoriali e Generale.

Le idee esposte, e per l'approfondimento dottrinale, e come espressione di amore alla Congregazione, sono un contributo notevole allo studio dei Temi Generali proposti, soprattutto i primi tre, sulla natura della Congregazione, la vita consacrata e la formazione; e ad un illuminato e concreto orientamento all'azione pastorale per le vocazioni.

Sono felice, dunque, di dedicare ed affidare anche queste pagine, come quelle dei fascicoli precedenti, specialmente a quanti, approfondendo la conoscenza e vivendo nello spirito della Congregazione, concorrono a realizzare il risveglio delle vocazioni ed a renderle perseveranti, presentando con la loro viva testimonianza « tipi concreti, modelli credibili ed efficaci di Salesiani e di Comunità Salesiane ».

Roma, 9 marzo 1969.
Commemorazione della morte
di S. Domenico Savio

d. GIUSEPPE CLEMENTEL
prom. naz. vocaz.

PRELIMINARE

Questo fascicolo contiene il testo integrale del
Decreto del Presidente della Repubblica del 1954
in materia di...

Il presente fascicolo ha lo scopo di fornire
al pubblico un testo autentico e completo
del...

Il presente fascicolo è stato redatto
in base al testo...

Il presente fascicolo è stato redatto
in base al testo...

Il presente fascicolo è stato redatto
in base al testo...

Il presente fascicolo è stato redatto
in base al testo...

Il presente fascicolo è stato redatto
in base al testo...

AD USO MANOSCRITTO, CON L'APPROVAZIONE DEI SUPERIORI

LE VOCAZIONI E LA VOCAZIONE SALESIANA

PREMESSA

Se si vuol impostare un discorso dottrinale serio e concreto sul tema delle vocazioni, occorre partire dalla congiuntura attuale del mondo cristiano.

La vita della Chiesa e di tutte le Congregazioni Religiose è oggi caratterizzato da una più o meno profonda *crisi del Sacerdozio e della Vita Religiosa*, sia sacerdotale che laicale; crisi che si ripercuote in modo drammatico sul piano vocazionale.

Occorre allora fare un'analisi di questa crisi e tentarne una risposta a livello dottrinale.

Procedo per accenni: i lettori hanno della situazione una conoscenza ed esperienza probabilmente più acuta di colui che scrive.

1. Crisi del Sacerdozio

Come appare abbastanza chiaramente dalla lettura delle cronache conciliari e del decreto sui Presbiteri, il Vaticano II ha preso progressiva coscienza della « crisi del sacerdozio », che dopo gli anni 60 stava montando un poco in tutto il mondo cattolico. Con tutto il suo lavoro dottrinale e legislativo, soprattutto con il decreto sul « ministero e la vita sacerdotale » ha cercato di darvi una prima risposta. Si può leggere a questo riguardo quanto ho scritto nel recente volume della L.D.C.: *I sacerdoti nello spirito del Vaticano II*.

Dopo il Concilio il fenomeno in certo senso si è aggravato. Ci sono stati diversi interventi del Papa e prese di posizioni degli Episcopati, ad esempio di quello francese, tedesco, statunitense, italiano... Con lettere pastorali ponderate, essi cercano di richiamare l'attenzione di tutti su questo grave problema del Sacerdozio e delle vocazioni; che è la chiave per risolvere vari altri problemi.

La crisi intacca la concezione stessa del ministero sacerdotale e soprattutto il suo rapporto con il mondo.

Molti sacerdoti si pongono interrogativi di fondo:

che cos'è il sacerdote nel pensiero di Cristo e della Chiesa? In vista di che cosa viene ordinato? Qual è il suo rapporto con il popolo di Dio, con l'episcopato? In che cosa consiste la sua missione verso il mondo? Divenendo preti ci si separa dal mondo? Si diminuiscono forse le possibilità di andare al mondo? Qual è l'apporto specifico del sacerdote nello sviluppo e costruzione dell'umanità di oggi? Che stile di vita deve condurre il sacerdote oggi per essere presente apostolicamente nel mondo?

Soprattutto su questi ultimi interrogativi esistono oggi non solo accese discussioni di tipo dottrinale, ma soprattutto posizioni pratiche assai differenti e sovente opposte.

E' un fatto incontestabile: in questi ultimi decenni il modo ha subito dei mutamenti e delle trasformazioni radicali. L'inserimento psicologico e sociologico di molti sacerdoti nella società attuale si presenta assai critico. Molti sacerdoti si sentono ai margini dell'umanità attuale, si sentono isolati.

Si parla allora di un sacerdozio che da una « funzione » (come esso è secondo il pensiero biblico neotestamentario) è diventato « una casta » (= il clero), casta che è decisamente in ribasso; si parla allora di « declericalizzazione » del sacerdozio ministeriale, quale presupposto per la sua sopravvivenza.

L'aria che spira oggi è questa: non si mette assolutamente in discussione la funzione sacerdotale quale emerge dal N. T.; si critica invece « come noi oggi realizziamo in concreto la vocazione sacerdotale ». Abbiamo ricevuto dal passato dei condizionamenti tali per cui abbiamo colato la funzione sacerdotale in strutture, in forme di vita, in mentalità e modi di fare che oggi sono criticate, perchè legate ad una determinata situazione sociologica superata. Soprattutto i sacerdoti giovani rifiutano di continuare ad impersonificare il « personaggio-prete » imposto loro dal passato.

Da un certo punto di vista si può dire che D. Bosco ha operato una declericalizzazione del sacerdozio ministeriale. Si è staccato abbastanza nettamente dalle forme di vita sacerdotale proprie del clero piemontese del suo tempo; ha portato il suo sacerdozio dalla Chiesa-sacrestia al cortile, alle strade, alle piazze, in mezzo ai ragazzi: il suo stile di vita sacerdotale fu giudicato una pazzia. Ha rifuggito da privilegi, da prestigio legati alla sua situazione di appartenenza al « clero ». In questo egli ha declericalizzato il suo sacerdozio. Oggi ci si muove in questa linea, che è molto reclamizzata.

2. La crisi della Vita Religiosa

Oltre questa crisi del Sacerdozio c'è da considerare la crisi della Vita Religiosa. E' un fatto, sottolineato da tutti, a livello di studio, di dati statistici e a livello di esperienza quotidiana. C'è una diminuzione di vocazioni religiose in tutta la Chiesa. C'è un disagio più o meno accentuato nelle singole Congregazioni perchè si vedono invecchiare senza facili vie d'uscita; non vedono cioè rifiorire la giovinezza che deve perennare la loro Congregazione.

La Congregazione Salesiana è tra quelle più giovani; ma la crisi è presente anche da noi.

Essa ha degli aspetti molto diversi: di ordine sociale, di ordine psicologico...; ma vi sono anche degli aspetti di ordine teologico: esiste un quadro di idee, in cui viene collocata la Vita Religiosa, la vocazione religiosa, che era di un certo tipo ieri; e di un certo tipo, diverso, oggi; vi sono delle contrapposizioni. L'ecclesiologia del Concilio Vaticano II ha operato dei profondi mutamenti di prospettiva ed esige importanti cambiamenti di mentalità.

Qual è il quadro di ieri?

Si cercava di sottolineare moltissimo la vocazione religiosa, il « privilegio » della vocazione religiosa, e si sottolineava poco che questa doveva realizzare anzitutto una vocazione cristiana; e prima ancora una vocazione umana.

Si accentuava in modo unilaterale l'aspetto specifico della Vita Religiosa, lasciando un po' nell'ombra gli altri due aspetti. A volte anzi si è andato oltre, contrapponendo quasi vocazione religiosa a vocazione cristiana e umana.

E poi c'era il fatto di esempi concreti di vocazioni religiose fallite: esempi, cioè, di uomini e cristiani « mancati » con la tonaca di Religiosi. Religiosi poco uomini e poco cristiani, ma con la divisa di Religiosi...

Oggi, per reazione, si è forse passati alla situazione opposta.

E' in ribasso la vocazione religiosa e la Vita Religiosa in genere come appare realizzata nelle sue forme tradizionali, mentre invece è in rialzo la vocazione umana e cristiana. I giovani vogliono impegnarsi in attività di bene per l'umanità; vogliono sacrificarsi per opere che favoriscano una promozione umana dei poveri, degli affamati, dei sottosviluppati ecc. Vogliono impegnarsi in apostolati cristiani, non organizzati, ma liberi, rimanendo inseriti nel tessuto socio-culturale degli uomini di oggi: i gruppi spontanei. Attribuiscono

meno importanza alla vocazione religiosa così come si presenta nella sua fisionomia piuttosto tradizionale.

C'è poi la teologia della secolarizzazione che il Concilio ha fatto sua, almeno in parte, e che continua a progredire. Si sottolinea molto che la Chiesa ha una missione non per se stessa, ma per gli uomini, per il mondo; e questa missione la deve svolgere nel mondo.

Ciò comporta una promozione di tutte le vocazioni che hanno come obiettivo delle attività a favore del progresso del mondo. Di contraccolpo si critica il fatto che la vita religiosa segrega dal mondo.

Il Religioso è colui che abbandona il mondo, che si separa dalla situazione concreta di vita degli altri uomini. Ora questo è un punto critico che fa difficoltà. Se la Chiesa, se la Vita Religiosa è per il mondo, come si possono estraniare dei giovani dal mondo e allo stesso tempo abilitarli ad un'apostolato efficace tra gli uomini del nostro tempo?...

Non si misconosce, occorre notarlo, l'apporto rilevante che in passato gli Ordini e le Congregazioni hanno offerto alla soluzione di problemi sociali; non si nega il lavoro che hanno compiuto e compiono per sollevare tanti uomini dalla povertà dalla sofferenza e dall'ignoranza. Si rileva però come nella situazione attuale questo apporto dei Religiosi diviene sempre più insignificante, e se ne indica la causa nella condizione di *isolamento dal mondo* in cui si svolge la vita di molti Religiosi oggi.

In questa situazione si dà grande risalto alle vocazioni umane e cristiane che vivono nel mondo, maturano nel mondo e realizzano una missione verso il mondo. E' l'esempio degli Istituti Secolari, dei gruppi spontanei di cristiani laici, di sacerdoti... che rimangono nel mondo.

Le tendenze più avanzate, che si notano soprattutto nelle file dei giovani religiosi, ad esempio, dei chierici, sono in questo senso. Sono di critica ad un certo tipo di Vita Religiosa definita « monastica », « conventuale », attuata in una posizione di più o meno profonda segregazione dal mondo, in opere, strutture più o meno estraniare dalla società attuale, e di simpatia invece per una Vita Religiosa che inserisce apostolicamente nel mondo.

Ho fatto delle osservazioni molto generali; esigerebbero molte chiarificazioni; si possono capire varie sfumature.

Vorrei accennare ancora rapidamente all'atteggiamento che mi pare dobbiamo assumere di fronte a questa situazione.

3. Il nostro atteggiamento

Penso che occorra *evitare facili allarmismi*, ed un incontrollato senso di paura. L'allarme e la paura sono sempre stati dei pessimi consiglieri; non aiutano a vedere, a capire la situazione in concreto; non aiutano a formulare soluzioni che siano sagge e preveggenti.

La storia della Chiesa ci offre dei preziosi insegnamenti: certi allarmi, certe paure hanno fatto prendere decisioni, hanno dato inizio a movimenti, che successivamente hanno aggravato la situazione e creato grossi problemi.

Occorre invece guardare alla situazione con serenità e con senso di apertura: saper vedere i nuovi segni, sia positivi, che negativi; saper ascoltare le nuove voci senza allarmarsi. Però sentire anche in profondità le difficoltà della situazione; apprezzarne le istanze, favorire la crescita dei nuovi germogli; potenziare ed incanalare le energie, che si muovono nel marasma di situazioni nuove.

In questo lavoro tutt'altro che semplice non bisogna essere facili a cedimenti e ad abbandoni; e neppure essere facili ad esperimenti avventati e pericolosi.

Prima di abbandonare cose del passato e di iniziare nuovi esperimenti sediamoci, pensiamo e discutiamo; prospettiamo vantaggi e calcoliamo pericoli; perché se un esperimento fallisce, brucia probabilmente una soluzione che, decisa ed attuata con maggior ponderatezza, poteva essere assai buona; e tutto questo crea ulteriore disagio.

Quindi occorre guardare alla situazione con senso di apertura, di fiducia e di speranza.

Di fronte ad essa si impone innanzi tutto una chiarificazione di ordine dottrinale. Occorre delimitare i principi teologici di indole generale che devono presiedere ad uno studio serio e valido del problema vocazionale, che devono creare, forse, una nuova coscienza, e guidarci nella nostra attività pastorale in questo settore tanto nevralgico per il futuro della Chiesa e della Congregazione.

Penserei di adunare le osservazioni che sto per fare attorno a tre punti:

- a) Rete di concetti legali al tema della vocazione;
- b) Le vocazioni nella Chiesa;
- c) La vocazione salesiana nella Chiesa.

I. RETE DI CONCETTI LEGATI AL TEMA DELLA VOCAZIONE

In questa prima parte, vorrei richiamare il significato di alcune parole, il contenuto di alcuni concetti.

Oggi siamo continuamente esposti al pericolo di non intenderci. Mi rendo conto ogni giorno di più di scrivere delle cose che per me hanno un significato, e che per altri ne hanno un altro, o che altri non comprendono affatto. E' il problema del linguaggio religioso, che oggi è al centro della ricerca teologica e pastorale. Il Concilio Vaticano II ha usato un certo tipo di linguaggio, che si distacca abbastanza da quello sinora usato. Esso è richiesto da una nuova coscienza ed esperienza religiosa. Vorrei ispirarmi a tale linguaggio conciliare per indicare il contenuto di alcuni concetti strettamente connessi con il nostro tema.

Secondo la Bibbia e i decreti conciliari, la realtà « vocazione » è legata in modo indissolubile ad altre « realtà » religiose, ad altri concetti. Non può essere tolta da tali concetti. Se non la si studia nei suoi rapporti con essi, si va incontro a fraintendimenti, ad unilateralità od almeno ad imprecisione. Ecco allora la rete di concetti cui è legato il vocabolo « vocazione »: elezione, missione, funzioni, santità, storicità, dono dello Spirito Santo.

1. Elezione

Nella Bibbia il termine « vocazione » suppone sempre una « elezione », cioè una libera scelta da parte di Dio. Si leggano i nn. 2-3 della *Lumen Gentium* (= L.G.).

La vocazione non è una realtà che nasce dall'uomo, dalla sua spontaneità, dalla sua decisione, no! La vocazione è un bene che viene dall'alto, che viene da Dio. E' Dio che sceglie ciascuno in Cristo, che continuamente ci muove verso Cristo, e che tramite questa libera ed amorosa elezione ci vuol conformare a Cristo ad opera del suo Spirito.

Che ci siano oggi e domani vocazioni ecclesiastiche e religiose salesiane dipende da Dio. E certo Dio non si lascia battere da nessuno in generosità. Sicuramente sono molti quelli che sono stati da lui « eletti » e « chiamati »; probabilmente molto di più di quelli che di fatto rispondono alla sua chiamata.

2. Vocazione di Dio e risposta dell'Uomo

La vocazione, secondo il pensiero biblico, rappresenta la realizzazione della libera ed amorosa « elezione » fatta da Dio *ab aeterno* mediante il suo piano di amore. Dio ci ha eletti *ab aeterno* in Cristo, e, con il nostro apparire nella storia, attua tale elezione chiamandoci ad entrare nella sua famiglia mediante Cristo e il suo Spirito.

Da notare che la vocazione non è un fatto puntuale. Dio mi ha chiamato non solo all'inizio della mia esperienza religiosa di fanciullo, e poi basta; ed io ho risposto allora, e poi... chiuso: no! La vocazione è un fatto costante: Dio continua giorno per giorno a chiamarmi; e chiede che ogni giorno risponda con un « sì ».

La vocazione quindi è un fatto personale che perdura per tutta la mia vita, che si ripete lungo l'intero arco della mia storia personale ed esige una corrispettiva risposta, che è continua. Ho risposto allora di sì, adesso sono sicuro: no! E' una risposta che va rinnovata, praticamente, ogni giorno.

La Bibbia sottolinea molto questa chiamata pressante di Dio e questa generosa e doverosa risposta dell'uomo.

Anzi, se si leggono i brani che parlano della vocazione, ad esempio, di Abramo, di Mosè e dei Profeti, si vede Dio che fa pressione, che quasi perseguita i suoi chiamati. Di fronte a questo appello di Dio, l'uomo chiamato sovente accetta liberamente, più spesso si trova in difficoltà, frappone resistenza, quasi rifugge da questa chiamata.

E questo perché, secondo il dato biblico, la vocazione divina incide profondamente nella vita di un uomo ed esige una risposta che impegna tutto l'uomo, tutta la sua esistenza, tutta la sua storia. Dio ti ama, ma in profondità, non in superficie; ed esige da te una risposta totale, che investe e compromette tutta la sua vita.

3. Missione

La vocazione di Dio viene sempre fatta in vista di una missione. Dio ti chiama a compiere qualche cosa, ad adempiere una determinata missione.

Chiama Abramo e gli dice: « Lascia la tua terra, la tua gente, la casa di tuo padre e *va'*; *va'* nella terra che io ti indicherò » (Gen. 12, 1).

Chiama Mosè e gli dice: « *Va'*, raduna gli anziani di Israele e di' loro... » (Es. 3, 10, 16).

Chiama un profeta e gli dice: « *Va'*, annuncia a Israele questo... » (Am. 7, 15).

Cristo Gesù chiama i discepoli perchè « siano con Lui e per inviarli » (Mc. 3, 13).

Cristo dice al giovane ricco: « *Vieni, seguimi* » (Mc. 10, 21); dice ai discepoli: « *Venite dietro di me e vi farò pescatori di uomini* » (Mc. 1, 17).

Egli dice ai Dodici: « Non siete voi che avete scelto me, ma sono Io che ho scelto voi, e ho stabilito che voi *andiate*, e portiate frutto, e il vostro frutto sia duraturo » (Gv. 15, 16).

E al termine del Vangelo: « *Andate* in tutto il mondo » (Mc. 16, 16).

Quindi ogni vocazione cristiana è legata strutturalmente ad una missione. Contrapporre allora vocazione religiosa ad apostolato, a missione, è andare contro la struttura e il movimento proprio della vocazione.

4. Funzioni o ministeri

La missione ricevuta da Dio, sulla base di una vocazione divina, va attuata nel modo con cui Cristo realizzò la sua missione.

Cristo è il grande missionario inviato dal Padre; Egli realizza la sua missione attraverso l'esercizio delle tre funzioni di Maestro, di Sacerdote e di Signore, in quanto cerca di instaurare un regno di giustizia, di bontà, di fratellanza, di amore fra gli uomini (= Signore); in quanto annuncia la buona novella del regno di Dio (= Maestro); in quanto infine offre l'intera sua vita e l'intera umanità a Dio, ed offre Dio all'umanità (= Sacerdote).

Ogni missione cristiana si realizza attraverso l'esercizio di queste tre funzioni, chiamate anche ministeri, che sono proprie di Cristo e proprie di tutta la Chiesa, come avrò modo di spiegare più diffusamente in seguito.

5. Santità

Qual è l'obiettivo verso cui si muove la vocazione nell'attuazione della connessa missione? Qual è il fine della vocazione e della missione? E' la santità, la salvezza.

Dirò subito che « santità » è uguale a « Comunione »; che « salvezza » è uguale a « Comunione »; che « Comunione » significa essere d'accordo con Dio e vivere in pace con gli uomini.

« Santo » e « salvo » è colui che vive nella famiglia

di Dio e vi realizza fattivamente una vita di figliolanza verso Dio e di fratellanza con gli uomini.

L'intera tensione della vocazione e missione cristiana mira appunto a questo. Non si può allora contrapporre, come a volte si fa, missione a santità, apostolato a santificazione personale. Le due cose non solo vanno di pari passo, ma sono unite in modo vitale, inscindibile: la missione mira alla santità, e la santità spinge alla missione.

6. Situazione concreta ed esistenziale di ogni vocazione

Ogni vocazione è una chiamata rivolta al singolo uomo, è legata alla sua singolarità umana, alla sua situazione storica concreta. Non c'è mai una vocazione estraniata dalla situazione concreta di un uomo, e sganciata dal contesto storico in cui egli attua la sua esistenza e costruisce la sua storia.

Non vi sono vocazioni « generiche »; ma c'è « questa vocazione concreta », la vocazione mia, tua, sua... a questa missione religiosa, sacerdotale o cristiana concreta, che tocca me, te, lui...

Dio chiama ciascuno *per nome*, anzi, Dio chiamando un uomo ad una missione, sovente gli scambia il nome, quasi ad indicare che la vocazione divina imprime un volto particolare alla vita della persona chiamata, e la distingue da altre persone.

Faccio subito un'applicazione molto pratica: non ci sono vocazioni di giovani alla vita religiosa in genere; ma vocazione di questo giovane, ad esempio, alla vita salesiana, di più, alla vita salesiana come coadiutore o come sacerdote! (Cfr., ad esempio, il decreto sui Sacerdoti, n. 6).

7. Lo Spirito Santo e i suoi doni o carismi

Lo abbiamo già accennato: la vocazione non ha origine dall'uomo, ma viene da Dio. La vocazione, l'elezione, la corrispettiva missione e la santità cui conduce sono un dono di Dio. E siccome in Dio il « Dono » per eccellenza è lo Spirito Santo, così la vocazione e tutta la dinamica missionaria che ha con sé, fa capo allo Spirito Santo.

E' lo Spirito Santo, il missionario del Padre e del Figlio, che chiama ogni uomo alla Chiesa; è Lui che muove ogni cristiano a compiere la missione dell'intera Chiesa; è Lui che abilita i singoli ad esercitare per il bene dei fratelli le funzioni di sacerdote, profeta e

signore ricevute da Cristo; è Lui, Amore sussistente del Padre e del Figlio, Colui che crea la « comunione totale di vita » in seno alla Trinità, che crea anche la « comunione » dei cristiani con Dio e dei cristiani fra loro, sì da costituirli Chiesa, popolo di Dio, famiglia di Dio; è Lui che fa il dono della vocazione religiosa specifica a quanti sono chiamati alla pratica dei consigli evangelici; è lo Spirito Santo che suscita nel cuore di giovani cristiani la *vocazione salesiana*, come è Lui che ha dato alla Chiesa D. Bosco.

Non si può quindi concepire la vocazione avulsa dal dono dello Spirito Santo. La sua presenza nei singoli si adatta alla situazione propria di ciascuno e lo abilita a compiere la sua missione umana e cristiana concreta in uno stato di vita particolare: quello del laico, del celibe o dello sposato, del sacerdote secolare o religioso, del *religioso salesiano*.

Questa presenza particolare dello Spirito di Cristo che si modella sulla struttura e missione propria di ogni cristiano viene indicata da S. Paolo e dal Concilio Vaticano II con le parole « carismi dello Spirito ». Ne parleremo più diffusamente in seguito.

Concludiamo questa prima parte.

Un discorso sulla vocazione esige che si parli di tutte le realtà indicate, perché sono tra loro legate da legami vitali: sono una rete di realtà. Se parlando di vocazione uno prescinde dalla missione, dalle funzioni di testimonianza, culto ecc., o dalla situazione concreta, o dai doni dello Spirito, presenterà un quadro della vocazione che sarà per lo meno unilaterale. E se nella attività pastorale di promozione delle vocazioni uno parte da una concezione unilaterale della realtà in cui deve intervenire, la sua azione sarà esposta ad oscurità, ad errori, o almeno a dei rischi. Sicuramente non sarà illuminato nella scelta, promozione e conservazione delle vocazioni stesse.

Posta questa premessa chiarificatrice, vediamo in concreto l'argomento delle vocazioni nella Chiesa e nella Congregazione Salesiana.

II. LE VOCAZIONI NELLA CHIESA

1. La Chiesa « comunità di eletti e di chiamati »

Innanzitutto, la Chiesa stessa è per definizione una comunità di persone scelte da Dio e da Lui chiamate. Il vocabolo greco *Ekklesia* vuol dire chiamata,

adunanza di convocati. E' Dio che ci ha chiamati; e noi formiamo la *comunità dei chiamati*.

Questa è l'esperienza chiarissima del popolo di Dio del V.T.

Il popolo d'Israele è il popolo *eletto*, scelto. E' il popolo chiamato da Dio a formare la sua comunità e ad esser testimone del vero Dio di fronte agli altri popoli. Dio realizza questa elezione e chiamata attraverso l'Alleanza; il popolo risponde all'appello divino attraverso l'osservanza della legge, attraverso il culto e l'intera sua vita di fedeltà a Jahvé.

L'elezione e la conseguente vocazione sono alla radice dell'esperienza religiosa dei discepoli: essi sono convinti di essere stati scelti e chiamati da Cristo per stare con Lui ed essere inviati (Mc. 3, 13; Gv. 7, 17).

La Chiesa nascente ha subito inteso la condizione cristiana come una vocazione. Per S. Paolo i cristiani di Roma o di Corinto sono « santi per vocazione », sono « eletti per vocazione » (Rom. 1, 1. 7; 1 Cor. 1, 1s). Per rimettere i Corinzi sulla via della verità, egli li riporta alla loro chiamata, perchè essa costituisce la comunità ecclesiale di Corinto così com'è: « Considerate la vostra chiamata, non ci sono molti sapienti secondo la carne » (1 Cor. 1, 17). Per dar loro una regola di condotta in questo mondo fuggevole, li impegna a rimanere ciascuno « nella condizione in cui l'ha trovato la sua chiamata » (7, 17).

La Chiesa è continuamente chiamata e convocata da Dio. Non è che sia stata chiamata una volta e poi basta, no! E' continuamente chiamata da Dio e deve dare a questo appello divino una risposta continua e rinnovata.

2. Dio chiama tutti gli uomini alla Chiesa

Nel piano attuale di Dio tutti gli uomini sono chiamati alla Chiesa, tutti sono chiamati a formare il popolo di Dio, il « corpo di Cristo », il « tempio dello Spirito ». Il Concilio ha richiamato ripetutamente questa verità (cfr., ad esempio, la *Lumen Gentium* ai nn. 2, 3, 13, 17, 48).

Non mi soffermo, perchè è una dottrina abbastanza pacifica e ormai comune.

Osservo solo un fatto. Non è che Dio chiami tutti così, in genere, alla Chiesa. La sua chiamata tocca ogni uomo attualmente in virtù dell'azione di Cristo e del suo Spirito, che sono presenti non solo nella Chiesa Cattolica, ma anche nel mondo cristiano e in tutti gli uomini che operano il bene e agiscono con rettitudine di coscienza.

Cristo è presente ad opera del suo Spirito nella storia attuale e chiama tutti gli uomini a formare la *sua comunità di salvezza*. Si legga il n. 48 della L.G.: questo concetto vi è espresso in termini inequivocabili.

3. Tutta la Chiesa è chiamata a perpetuare la missione di Cristo

La Chiesa è per definizione *missionaria*, è chiamata da Dio a perpetuare la missione di Cristo nel susseguirsi della storia umana. In essa tutti e ciascuno sono chiamati a partecipare alla sua missione di salvezza. Il Concilio ha sottolineato questa verità non una volta sola, ma ripetutamente, soprattutto nella L.G. e nel decreto *Ad Gentes* (= A.G.), ma anche negli altri decreti che trattano dell'apostolato dei laici, dei religiosi e dei sacerdoti. Si può anzi affermare che esso ha dato grande risalto al compito apostolico e missionario della vita religiosa, come della vita laicale e di quella sacerdotale.

Ecco, in sintesi, la tematica svolta dai documenti conciliari sulla base dell'insegnamento biblico.

Cristo è il missionario per eccellenza. E' l'inviato del Padre, è l'Apostolo del Padre. Cristo adempie la volontà del Padre compiendo la missione affidatagli. Dopo aver condotto a termine la sua missione terrena, Cristo invia lo Spirito Santo. C'è quindi una specie di *cascata di missione* che parte dal Padre e passa attraverso Cristo e il suo Spirito (cfr. L.G. nn. 2-4; A.G. nn. 2-4).

Essa investe tutta la Chiesa. Di fatto Cristo e lo Spirito Santo sono presenti nella Chiesa; in virtù dei sacramenti dell'iniziazione cristiana sono presenti in ogni membro della Chiesa ed inviano ciascun membro di essa, per cui ogni cristiano entra nella cascata di missione, che ha per origine il Padre, e attraverso Cristo e lo Spirito Santo continua perennemente in tutta la Chiesa. « La vocazione cristiana — dice il decreto sui laici — è per sua natura vocazione all'apostolato » (*Apostolicam actuositatem* (= A.A.) n. 2; L.G. nn. 17, 32; A.G. nn. 35-37).

La Chiesa è per definizione missionaria. Va superato allora il concetto di una Chiesa chiusa, di una Chiesa medioevale, arroccata in cima ad un monte, circondata di mura, chiusa in se stessa e che pensa solo a sé.

Il Concilio ci ha dato un'idea assai diversa di Chiesa; ce la presenta come una città moderna, aperta a tutti, cosmopolita. Vuole che la Chiesa degli anni 70

sia inserita pienamente nel mondo e sia a totale servizio del mondo.

Come Cristo Gesù è venuto per « togliere il peccato del mondo », per la salvezza del mondo, così ha inviato la sua Chiesa al mondo: « *Ite in mundum universum* » (Mc. 16, 15). Egli vuole che la sua comunità svolga la sua missione di salvezza nel mondo; vuole che realizzi nell'umanità il suo Regno salvifico, perché tutti gli uomini divengano famiglia di Dio, Corpo di Cristo e Tempio vivente dello Spirito (cfr. L.G. nn. 4, 13, 17; A.G. n. 5; *Gaudium et spes* (= G.S.) nn. 40-44).

Ogni cristiano quindi è inserito in questa dinamica missionaria propria della Chiesa; è inviato al mondo per fare che il mondo diventi Chiesa.

4. Unità di missione e molteplicità di funzioni

C'è un'unica ed identica vocazione cristiana rivolta a tutti gli uomini: lo afferma chiaramente la costituzione G.S.: « Tutti gli uomini... godono della stessa vocazione e del medesimo destino divino » (n. 29). Tutti sono chiamati ad essere la famiglia di Dio ed a vivere in situazione di Chiesa.

Unica è pure la missione cristiana, e tutti sono chiamati a parteciparvi. L'attuazione pratica di questa identica missione avviene attraverso l'esercizio di funzioni od operazioni differenti, e in situazioni di vita differenziati. A questo proposito il decreto sui laici insegna che « nella Chiesa c'è unità di missione, ma diversità di ministeri » (A.A. n. 2). In base a queste funzioni o ministeri differenti il Concilio parla di *vocazioni particolari o speciali* (cfr. *Optatam totius* - O.T. - n. 2; *Presbyterorum Ordinis* - P.O. - n. 11).

Funzioni comuni

Innanzitutto ci sono le *funzioni comuni a tutti i fedeli*. In base al Battesimo e alla Cresima tutti i cristiani sono divenuti re, profeti e sacerdoti. Questa dottrina è stata ampiamente sviluppata nella L.G. ai nn. 10-12 e 32-36.

Va notato a questo riguardo che questa terminologia è stata criticata già durante i lavori conciliari. Secondo diversi padri e teologi essa si presta a fraintendimenti e in pratica è di difficile comprensione soprattutto per i fedeli. Il Concilio ha preso atto di questo fatto, tant'è vero che nei decreti successivi l'ha un poco abbandonata, e preferisce parlare delle funzioni di animazione cristiana dell'ordine temporale, di testimonianza, e di culto spirituale e liturgico.

Diciamo qualche parola esplicativa su ciascuna di queste funzioni o operazioni.

Prima di tutto, in che cosa consiste l'*animazione cristiana delle realtà temporali*?

Consiste in questo: « nell'aiutare gli uomini perché siano resi capaci di ben costruire l'ordine temporale e di ordinarlo a Dio per mezzo di Cristo » (A.A. n. 7).

Questo suppone che il cristiano viva nel mondo e acquisisca una *competenza* nelle attività specifiche del mondo: le attività culturali, politiche, economiche, sociali in genere; in una parola, tutte le attività che gli uomini svolgono per realizzare la loro esistenza terrena. Il cristiano incompetente nel settore in cui opera è un cattivo cristiano. Alla base di ogni vocazione cristiana c'è una vocazione umana, una vocazione professionale, la quale esige una competenza, esige cioè che il cristiano sviluppi le sue capacità e doti umane in modo da offrire un valido apporto al bene degli altri.

L'*animazione cristiana dell'ordine temporale* comporta poi che il cristiano operi nel settore di sua competenza *animato dall'ideale evangelico*. Nell'ambiente di lavoro, di studio, nella vita familiare e nei contatti sociali il cristiano deve realizzare dei rapporti di fratellanza, di unione, di amore, di coesione, di giustizia, di libertà. In questo consiste il Regno di Dio, che deve esser attuato nel mondo ad opera della Chiesa e di ogni cristiano (cfr. L.G. nn. 4, 9; A.A. n. 7).

Dato poi che l'umanità di fatto è sempre in situazione di peccato, cioè di divisione, di tensioni, di ingiustizie, di contese, di lotte ecc..., animare cristianamente queste situazioni significa compiere *opera di redenzione*, di lotta contro questi mali, di eliminazione del « mistero di iniquità » operante tra gli uomini. E' in questo quadro ideologico che si muove oggi la teologia della « contestazione » e della « rivoluzione ».

L'*animazione cristiana delle realtà temporali*, intesa nel senso indicato, coincide, almeno in parte, con la *testimonianza cristiana*, che rappresenta la seconda funzione comune a tutti i cristiani.

Attraverso la mia attività e la mia vita realizzate secondo l'ideale cristiano, io testimonio coi *fatti* la mia fede in Cristo, attuo oggi quanto Cristo ha fatto a bene del prossimo attraverso l'intera sua vita.

La mia attività e la mia vita familiare, professionale e sociale può sempre avere un significato ambientale: ecco allora che si impone la professione esterna del mio credo: la testimonianza particolarmente impegnativa della *parola*. Essa deve manifestare a

quanti sono spettatori del mio lavoro o della mia condotta, che nel mio agire non sono ispirato da non so quale ideologia, o guidato da questo o quell'interesse più o meno valido e degno; ma dall'ideale cristiano.

La terza funzione comune a tutti i cristiani è l'offerta del « *culto spirituale* », che trova la sua perfezione nel « *culto liturgico* ».

Va subito chiarito che il termine « *spirituale* » non va qui inteso come se escludesse cose o attività materiali; non significa neppure « *mentale* », quasi che esso consista semplicemente nella retta intenzione. Non va ancora ritenuto un culto di « *secondo ordine* » in rapporto a quello liturgico che sarebbe di un ordine superiore. Culto « *spirituale* » vuol dire culto fatto « *in spirito* », culto reso possibile dalla presenza operativa in me dello Spirito Santo.

Il culto spirituale del cristiano è la sua vita familiare, il suo lavoro, la sua vita concreta, l'intera sua attività, non escluso un sano ristoro e divertimento, fatti sotto l'influsso dello Spirito Santo presente in ogni cristiano in virtù del Battesimo e della Cresima. E' il culto che il cristiano e tutta la Chiesa offre in continuità a Dio offrendo la propria vita, i propri beni, le proprie opere compiute secondo il messaggio di amore lasciatoci da Cristo.

Il tempo in cui il cristiano offre questo culto a Dio non è più il tempio materiale, ma la sua casa, la sua famiglia, l'ambiente del suo lavoro, del suo ritrovo.

Il sacerdote che offre questa offerta a Dio gradita è il cristiano e tutta la Chiesa come comunità di fedeli: tutti in virtù del dono dello Spirito Santo ricevuto nel Battesimo e nella Cresima siamo abilitati a compiere questa funzione sacerdotale.

Questo culto spirituale che ogni cristiano e tutta la Chiesa devono offrire a Dio in continuità, anche fuori della celebrazione eucaristica, raggiunge la sua espressione più perfetta nel culto liturgico e sacramentale. Lo insegna in termini inequivocabili il decreto *Presbyterorum ordinis* (= P.O.): « Attraverso il ministero dei presbiteri — dice — il sacrificio spirituale dei fedeli viene reso perfetto perché viene unito al sacrificio di Cristo unico Mediatore; questo sacrificio, infatti, per mano dei presbiteri e in nome di tutta la Chiesa, viene offerto nell'Eucaristia in modo *incruento* e *sacramentale*, fino al giorno della venuta del Signore » (n. 2).

Nella celebrazione liturgica avviene un poco come nella festa in famiglia: ci si trova insieme per esprimere con un rito particolare — il convito — la gioia, l'amore, l'affetto, in una parola la realtà profonda, che

si vive ogni giorno. La liturgia eucaristica è una manifestazione visibile della realtà della Chiesa come comunità adunata dal Padre, dal Figlio e dallo Spirito che celebra quello che è, quello che opera, in un banchetto che Dio imbandisce per celebrare la sua Alleanza di pace con il suo popolo.

Anche su questo argomento relativo al culto spirituale mi permetto di rimandare a quanto ho scritto nel recente volume dell'L.D.C.: *I sacerdoti nello spirito del Vaticano II*.

Ci sono quindi queste funzioni comuni a tutti i battezzati. La vocazione cristiana si realizza per tutti attraverso l'esercizio di queste funzioni.

Funzioni differenziate

Però ci sono delle *funzioni ministeriali differenziate*, proprie della gerarchia. Sono i ministeri *qualificati* di culto, magistero e cura pastorale propri dei membri della gerarchia ecclesiastica, in virtù della particolare ordinazione ricevuta nel sacramento dell'Ordine. Alcune attività della Chiesa possono essere compiute solo da alcuni membri, che sono abilitati da un dono particolare dello Spirito a compierle.

Per poter assolvere tali ministeri differenziati occorre avere una vocazione particolare: sono le *vocazioni ministeriali*, proprie dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi. Esse suppongono la vocazione cristiana; per esser sacerdoti occorre essere cristiani. Di più questi ministeri sono a beneficio delle funzioni comuni a tutti i fedeli. La gerarchia non è fine a se stessa, ma è stata voluta da Cristo per l'utilità della Chiesa. Non sono i fedeli per i presbiteri, ma i presbiteri per i fedeli. Anche su questo punto il Concilio ci ha lasciato un insegnamento ricco, illuminante e stimolante. Si leggano ad es. i nn. 7, 18, 24-28 della L.G. e i nn. 2, 4-7 del P.O.

5. Nella Chiesa tutti sono chiamati alla santità

E' noto come la Costituzione sulla Chiesa — L.G. — dedica l'intero capitolo V alla « universale vocazione alla santità nella Chiesa ». Nella Chiesa tutti sono chiamati alla santità.

Ora la santità è unica e consiste nella salvezza, consiste nella comunione con Dio e con i fratelli, ovvero nella carità.

Va superato un concetto di santità di tipo tipicamente privato, individualistico. Si dice: mi faccio prete per salvarmi, mi faccio religioso per santificarmi,

quasi che vivendo da semplici cristiani non sia possibile o sia molto difficile santificarsi e quasi che la propria santificazione sia un fatto strettamente individuale. Sotto queste affermazioni c'è del vero, ma la loro interpretazione individualistica è errata. Non rispecchia il messaggio evangelico e neppure l'insegnamento conciliare.

La santità come la salvezza sono *realtà essenzialmente comunitarie*: essere in situazione di santità, di salvezza, vuol dire essere in pace con Dio e in pace con gli uomini; vuol dire realizzare in modo positivo il proprio inserimento nella famiglia di Dio, la Chiesa.

Non si può isolare Dio dagli uomini che Lui ha creato; non è possibile isolare Cristo dagli uomini che Lui ha salvato; è impensabile isolare lo Spirito Santo dagli uomini in cui è presente ed operante. Il Dio rivelatoci da Cristo è il Dio-comunione presente nella sua comunità: la Chiesa, che per questo è la famiglia di Dio, il popolo di Dio, il Corpo di Cristo, il Tempio dello Spirito. Non si può quindi contrapporre Dio agli uomini.

Vivere in santità, vivere in grazia, vivere in situazione di salvezza consiste in questo: essere e vivere in comunione piena con Dio e in comunione piena con gli uomini; è agire in comunione con Dio e in comunione con gli uomini. Santità o salvezza è carità verso Dio e verso il prossimo, meglio è amore di Dio nell'amore del prossimo.

Se quindi penso di arrivare alla santità, di raggiungere la salvezza indipendente dagli altri, o prescindendo dagli altri, realizzo una santità che è puramente ipotetica, falsa.

E' come se uno dicesse ad un amico: « Voglio bene a te, ma non voglio bene ai tuoi familiari... ». Non si può dire di amare Dio e quindi di essere salvati, se non si ama la famiglia di Dio, gli uomini.

Vedere la prima lettera di S. Giovanni: « Carissimi, amiamoci a vicenda, perché Dio è Amore. Colui che ama, è nato da Dio e conosce Dio; colui che non ama, non conosce Dio, perché Dio è Carità » (4, 7-8). « Dio è carità, e chi resta nella carità resta in Dio, e Dio in lui » (4, 16). « Dio l'ha visto nessuno. Se ci amiamo a vicenda, Dio rimane in noi, e la sua agape è in noi perfetta » (4, 12).

Quindi la nostra salvezza passa necessariamente attraverso l'amore dei fratelli. C'è un unico comandamento: l'amore di Dio, e quello simile: l'amore del prossimo. E' nell'amore a tutt'e due, senza eliminare o mettere nell'ombra l'uno o l'altro, che realizzo la mia situazione di salvezza o di santità.

Cristo Gesù è venuto per questo, per attuare questa comunione d'amore degli uomini con Dio e degli uomini tra loro. La Chiesa ha come fine questo; ogni cristiano è chiamato a realizzare rapporti di comunione piena con Dio e con i fratelli.

Don Bosco, per ricordare un fatto di famiglia, diceva in termini molto semplici, non contrapponendo santità a missione, non contrapponendo santificazione personale a vita apostolica, ma unendole strettamente: *salvando, salvati!* Egli non concepiva una santificazione individuale senza un'autentica azione apostolica, anche se alcune asserzioni che si leggono nei suoi scritti, risentono un poco della mentalità individualistica, che si è denunciata più sopra.

La santità, quindi, è il fine cui tende la Chiesa con tutta la sua attività e l'intera sua vita. Allora se il culto personale come l'apostolato personale non trovano questo sbocco, si riducono a pantomima liturgica, pseudo-apostolato; tutto questo muoversi che ha parvenze di apostolato è, forse, tutto un semplice palliativo che nasconde un'altra realtà: la ricerca dell'affermazione personale.

Realizzare una comunione di carità con Dio e con gli uomini: se la vita quotidiana, il lavoro, l'attività apostolica, la liturgia hanno di mira questo obiettivo, allora la vita ha un senso cristiano, allora la liturgia della comunità ha un senso pieno, allora l'apostolato ha un vero significato!

6. Vocazioni particolari nella Chiesa

Si è detto che c'è un'unica e medesima vocazione cristiana, un'unica e medesima missione da realizzare attraverso funzioni differenziate in vista del raggiungimento di un unico ed identico obiettivo: la comunione di amore con Dio e con gli uomini.

Però questa medesima vocazione, missione e santità viene attuata dai singoli fedeli in *forme e condizioni concrete di vita*, in comportamenti ed attività fra loro differenti; esse imprimono ad ogni battezzato e ad ogni gruppo di fedeli nella Chiesa una fisionomia particolare. Si tratta dei cosiddetti « stati di vita » (cfr. L.G. nn. 41-43).

Nell'ambito dell'unica ed identica vocazione cristiana si presentano così delle « vocazione particolari o speciali ».

Elenco rapidamente queste differenti vocazioni particolari.

Come ho detto al numero 4, alcune dipendono

essenzialmente dalla *diversità delle funzioni* o dei ministeri ecclesiali.

Per assolvere le funzioni tipiche della gerarchia, i ministeri episcopali, sacerdotali e diaconali, occorre esservi chiamati; occorrono le vocazioni ecclesiastiche (cfr. O.T. n. 2; P.O. n. 11).

Tutte le altre vocazioni speciali dipendono dalle *differenti forme di vita* in cui ogni cristiano attua l'identica missione ecclesiale.

Si suole distinguere la vocazione di coloro che *non sono religiosi*, di coloro cioè che non seguono i consigli evangelici in uno stato di vita particolare, lo stato religioso. Si tratta della vocazione propria dei sacerdoti secolari, celibi o sposati; si tratta ancora della vocazione propria dei laici, sia celibi, che sposati.

Ci sono poi *i religiosi*, coloro che professano i consigli evangelici in uno stato di vita particolare, eremitico o comunitario, riconosciuto dalla gerarchia ecclesiastica. Si parla allora delle vocazioni particolari alle diverse forme di Vita Religiosa (cfr. P.O. n. 11; *Perfectae caritatis* (= P.C.) n. 24).

I Religiosi quindi realizzano la vocazione e missione comune a tutti i battezzati, ed esercitano le funzioni comuni a tutti i cristiani *in uno stato di vita particolare*, cioè nell'osservanza dei consigli evangelici in una situazione di fratellanza speciale: la vita comunitaria.

In questo modo fanno assumere dei volti cristiani particolari al popolo di Dio: è il volto salesiano della Chiesa, il volto benedettino, il volto gesuita ecc... Però, sia ben chiaro, questi diversi volti della Chiesa sono essenzialmente espressione dell'*unica e medesima vocazione, missione e santità* della Chiesa.

7. Implicanze pastorali

Sulla base di quanto abbiamo detto finora uno non può dire per esempio: a me interessa preparare, formare delle vocazioni umane e cristiane; l'interesse e la cura di quelle religiose e sacerdotali verrà in seguito. Non c'è la vocazione ad essere cristiano così, in genere; il cristiano generico non c'è. Nel piano di Dio c'è per ogni uomo la chiamata a realizzare la vocazione e missione umana e cristiana nell'esercizio delle tre funzioni in uno stato e condizione particolare di vita. Quindi c'è la vocazione concreta di questo giovane ad essere domani un cristiano sposato, che vive la sua vita cristiana in questa determinata professione

e situazione di vita; oppure la vocazione di quest'altro giovane ad essere sacerdote celibe o sposato (parlo di « sacerdote sposato » per riferirmi alla situazione dell'oriente); oppure c'è la vocazione di quell'altro giovane ad essere sacerdote diocesano in un'altra situazione di vita; o ancora c'è la vocazione di quel giovane ad essere sacerdote religioso, oppure religioso laico, in questa o in quella congregazione.

Un'altra conseguenza pratica molto importante.

Non si può separare o, peggio, contrapporre Chiesa e Congregazione Religiosa, quasi che l'attività che uno compie in congregazione non sia attività di Chiesa, e quasi che uno debba, per così dire, allontanarsi al massimo dalla vita della sua Congregazione per inserirsi nella vita della Chiesa.

E' vero, in passato ed anche al presente, ci può essere stata e ci può essere questa o quella Congregazione che hanno vissuto la loro vita e sviluppato la loro attività un poco ai margini della Chiesa, quasi come una chiesuola a se stante, senza profondi rapporti ed un vero inserimento nella vita apostolica della Chiesa universale e delle Chiese locali, conducendo una vita religiosa « ghetto », tutta ripiegata su se stessa.

Ed ecco la reazione, oggi più o meno violenta e appariscente, ad abbattere questa mentalità, a riformare queste strutture e forme di vita religiosa; ecco allora la tendenza, oggi abbastanza diffusa, a dissolvere, in certo modo, la missione propria e la fisionomia particolare della propria Congregazione a presunto beneficio della Chiesa universale e delle Chiese particolari.

Tutte e due queste posizioni sono criticabili e nascondono dei pericoli.

Nel pensiero del Concilio Vaticano II le Congregazioni Religiose non vanno collocate ai margini della Chiesa; non vanno nemmeno considerate come « parte » della Chiesa. Esse sono nella Chiesa, sono espressione di Chiesa; di più, *sono Chiesa*.

Per noi Salesiani che realizziamo la comune vocazione e missione cristiana in questa situazione concreta di vita religiosa apostolica, *la Chiesa è innanzi tutto la nostra Congregazione*; la nostra vita in Congregazione è e deve essere *l'espressione salesiana* della missione e della santità della Chiesa.

Si potrà sollevare una domanda: la nostra vita in Congregazione risponde alla vocazione e missione comuni a tutti i battezzati e vincolanti tutti i cristiani?

E' una domanda assai grave, cui cercherò di rispondere nell'ultima parte di questa relazione. Per il momento mi limito ad una osservazione. Evidentemente a livello di Casa, come di Ispettorìa e di Con-

gregazione si dovrà fare un serio esame ed una approfondita analisi per verificare se la nostra vita salesiana, oggi, risponde al messaggio evangelico ed esprima la missione e la santità della Chiesa. Forse si dovrà rinnovare più o meno radicalmente il volto della vita nelle nostre Case...

Ma se d'altra parte per imprimere un certo indirizzo all'apostolato e alla vita salesiana, modificheremo in modo essenziale la fisionomia della Congregazione, non avremo più « il volto salesiano della Chiesa ».

Ora questo volto salesiano della Chiesa l'ha voluto lo Spirito Santo, che ha suscitato in seno ad essa Don Bosco e ha chiamato noi alla Congregazione Salesiana. Il volto salesiano della Chiesa non l'abbiamo voluto noi; però dipende dalla nostra corrispondenza e fedeltà allo Spirito Santo il conservarlo e il rinnovarlo perché perduri nella Chiesa di Dio a bene della gioventù.

Un ultimo rilievo.

Dopo quanto si è venuto dicendo appare ormai chiaro che non si può contrapporre vocazione cristiana a vocazione religiosa, perché quest'ultima non è altro che una manifestazione e realizzazione particolare della prima.

Appare chiaro che non si può concepire la vocazione religiosa sganciata dall'apostolato, perché non c'è vocazione senza una corrispettiva missione, e la vita religiosa è necessariamente missionaria; in caso contrario ci troviamo di fronte ad una vita religiosa che è una finzione, un'ipocrisia. Appare evidente che non si può contrapporre la santificazione personale all'apostolato, perché la propria santificazione la si attua nell'esercizio della missione comune a tutti nella Chiesa.

8. Il dono dello Spirito Santo e i suoi carismi

Intendo qui completare, nei limiti di una relazione, quanto ho detto nella prima parte a proposito della funzione dello Spirito Santo e dei suoi carismi in rapporto all'intera dinamica della vocazione.

Innanzitutto vorrei premettere qualche rilievo chiarificatore circa il posto e il ruolo dello Spirito Santo nella vita di Dio e nel suo piano di salvezza, perché è in tale cornice che va considerata la vocazione.

Lo Spirito Santo è l'Amore sussistente del Padre e del Figlio, è Colui che costituisce, per così dire, la comunione piena e perfetta propria della vita trinita-

ria. Il nostro Dio è un Dio-famiglia, un Dio-comunione. Dicendo questo non penso di dire delle eresie, come qualcuno ha insinuato leggendo qualche mio scritto, né penso di fare della facile quanto inutile retorica. E' il Vangelo che ci parla di Dio in questi termini.

Quando Gesù Cristo parla di Dio, ce lo presenta in termini di famiglia, di comunione, di comunità di amore e di vita, perché Dio è « comunità ». Cristo Signore chiama Dio: Padre; considera se stesso Figlio del Padre; ci parla del suo Spirito, dello Spirito del Figlio e dello Spirito inviato dal Padre. Egli ci presenta la vita che Lui ha vissuto presso Dio, come vita del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo: la vita in Dio è comunitaria.

Nella progettazione e nell'attuazione del suo piano salvifico, Dio agisce in forma comunitaria: agisce il Padre attraverso il Figlio nello Spirito Santo.

Obiettivo della sua azione creativa e redentiva, compiuta in comunione, è la messa in esistenza di una comunità umana che è il suo popolo, la sua Chiesa.

Questo vivere ed agire in comunione, costitutivo di Dio, attraversa e permea l'intera « realtà Chiesa », per cui in seno ad essa la vocazione è comunitaria, la missione è comunitaria, la santità è comunitaria, la salvezza è comunitaria, tutto è *insieme*, in « comunione », perché la Chiesa, a somiglianza della famiglia divina, è « comunione ».

Questo avviene perché a tutti vien dato lo Spirito, quale animatore dell'unione e della comunione di amore fra tutti. Per questo Egli è stato inviato dal Padre e da Cristo; per questo è detto *Anima del Corpo Mistico di Cristo*.

Ora lo Spirito Santo, presente in ogni battezzato, si adatta dal di dentro, per così dire, alla struttura e alle capacità di ogni singola persona; la chiama ad assolvere una determinata missione in un determinato contesto storico e in una particolare situazione di vita e la abilita continuamente a rispondere a tale vocazione.

Per esprimere questa presenza operativa dello Spirito nei singoli cristiani in ordine all'esplorazione della loro particolare vocazione e missione, S. Paolo parla di doni o carismi dello Spirito Santo. Il Concilio ha ripreso e dato grande rilievo a questa dottrina paolina. La riassumo molto schematicamente.

a) Ci sono innanzi tutto i *carismi* detti *istituzionali* (perché derivanti da un sacramento, inteso come una realtà di istituzione divina). Essi sono dati a

tutti nei sacramenti del Battesimo e della Cresima. Con essi lo Spirito Santo abilita il singolo cristiano ad assolvere la comune missione cristiana nell'esercizio delle tre funzioni di animazione dell'ordine temporale, di testimonianza e di culto spirituale e liturgico.

b) Ci sono poi i *carismi istituzionali gerarchici*, che sono dati ai membri della gerarchia nel sacramento dell'Ordine. In virtù di essi lo Spirito Santo abilita vescovi, sacerdoti, diaconi a compiere determinate funzioni, a porre determinate azioni in nome di Cristo e della Chiesa. E' in virtù di questa presenza particolare dello Spirito Santo che un Sacerdote consacra, rimette i peccati, insegna in modo autorevole, guida in forma autorizzata la comunità cristiana...; e queste sue azioni realizzano ciò che significano.

c) C'è il *carisma istituzionale non gerarchico* dato a membri laici come ecclesiastici nel sacramento del Matrimonio. In forza di questo dono lo Spirito Santo abilita i coniugi cristiani a vivere in santità la loro vita matrimoniale (Cfr. L.G. nn. 11, 41; P.O. n. 16; A.A. n. 11).

d) Ci sono ancora i *carismi non istituzionali e liberi*, che lo Spirito Santo dà liberamente in modi differenti a tutti i membri della Chiesa e, in particolare, sia ai membri della gerarchia e del laicato, sia ai religiosi, in vista di una loro presenza-fisionomica particolare nella missione e vita della Chiesa (Cfr. L.G. n. 12; A.A. n. 4; P.O. n. 9; P.C. nn. 1-2). In forza di questi suoi doni lo Spirito Santo abilita i singoli cristiani a rispondere alla loro vocazione nelle forme e condizioni, o « stati particolari di vita » che abbracciano.

In questa linea di pensiero è legittimo parlare dei carismi dei ragazzi o dei giovani, dati loro dallo Spirito, perché possano prepararsi nella loro situazione concreta al proprio avvenire; è legittimo parlare dei carismi propri delle diverse categorie di laici, elargiti loro dallo Spirito per poter svolgere cristianamente la loro professione nelle condizioni concrete della loro vita quotidiana.

I Religiosi hanno dei carismi liberi dello Spirito. In base ad essi lo Spirito Santo li chiama a vivere questo particolare tipo di vita cristiana, che è la Vita Religiosa (= vocazione religiosa); e li abilita a compiere la missione della Chiesa in questo particolare stato di vita: lo stato religioso.

III. LA VOCAZIONE SALESIANA

Abbiamo creato il quadro generale delle vocazioni nella Chiesa ispirandoci all'insegnamento conciliare.

Il discorso sulla vocazione salesiana risulta ormai molto semplificato. La vocazione salesiana ha necessariamente molti elementi in comune con la vocazione cristiana e religiosa in genere; presenta però alcuni caratteri che la distinguono dalle altre vocazioni religiose.

Nella mia esposizione richiamerò allora rapidamente gli elementi che la vocazione salesiana ha in comune con ogni vocazione cristiana e religiosa, per passare a definire gli aspetti che la caratterizzano in rapporto ad altre forme di vita religiosa.

1. Elementi comuni alla vocazione cristiana

La vocazione salesiana si colloca nel quadro della vocazione di tutta la Chiesa. Siamo nella Chiesa; la nostra vocazione è innanzi tutto vocazione cristiana.

Il nostro apostolato salesiano si colloca anch'esso necessariamente nell'apostolato comune a tutta la Chiesa.

La professione religiosa salesiana non annulla la vocazione cristiana e la missione ricevuta nel Battesimo e nella Cresima, ma le suppone e deve promuoverle.

Tutti i Salesiani sono chiamati ad assolvere questa missione nell'esercizio delle tre funzioni: di animazione cristiana delle realtà temporali, di testimonianza, di culto spirituale e liturgico; perché questo è essere e vivere da cristiani.

Don Bosco lo diceva in termini molto semplici: il salesiano

« deve condurre un tenor di vita strettamente cristiano » (*Cost.* art. 12).

« La vita attiva a cui tende principalmente la Società fa sì, che i soci non possano fare molte pratiche di pietà in comune. A ciò pertanto supplicano essi col vicendevole buon esempio e col perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano » (*ivi*, articolo 152).

L'intera vita ed attività dei Salesiani deve mirare al raggiungimento della santità, intesa nel modo che si è chiarito nella parte precedente.

Questa realtà cristiana — vocazione, missione, funzioni, santità — è comune a tutti nella Chiesa e deve

necessariamente costituire la sostanza di ogni forma di Vita Religiosa e salesiana.

2. Il carisma specifico delle singole Congregazioni

I Religiosi, dicevamo sopra, si differenziano dai semplici cristiani in quanto seguono i consigli evangelici in un particolare stato di vita: la vita comunitaria oppure eremitica .

« La santità della Chiesa — insegna la L.G. n. 39 — ...si esprime in varie forme presso i singoli, i quali nel loro grado di vita tendono alla perfezione della carità ed edificano gli altri; in un modo suo proprio si manifesta nella pratica dei consigli che si chiamano evangelici ».

In base a questo insegnamento possiamo dire che la vita religiosa è una *manifestazione o espressione differenziata* dell'unica missione e santità della Chiesa.

Ma in che cosa consiste più precisamente questa *espressione differenziata* della missione e santità della Chiesa?

Consiste nel *manifestare* e nel *realizzare in maniera inequivocabile*, che la fede e la carità cristiana sono infinitamente superiori a determinate realtà temporali, come sono il possesso di beni temporali, la vita matrimoniale, la relativa disponibilità di se stessi.

Questi beni sono di per sé integrabili in un autentico amore di Dio e del prossimo, ma di fatto sono inseriti in una situazione concreta peccaminosa, che ostacola tale integrazione.

Ora la vita religiosa *realizza e manifesta* in uno *stato di vita*, che è *segno particolare* della situazione della Chiesa nella gloria, la trascendenza della fede e della carità cristiana sui predetti beni temporali.

Non posso, per motivi evidenti, trattare qui dei voti e della vita comunitaria: qui basti aver chiarito che essi sono gli elementi, che differenziano la Vita Religiosa in genere dalla vita cristiana comune.

Ho anche detto che la Vita Religiosa è un *fatto carismatico* cioè un dono dello Spirito Santo. Non è stata escogitata dalla Chiesa o dai cristiani. E' stata invece messa in esistenza da Dio attraverso il suo Spirito, il quale ha suscitato lungo la storia i Fondatori e le Fondatrici di questi movimenti cristiani.

E' lo Spirito Santo — lo ripeto per chiarezza — che ha suscitato nel secolo scorso D. Bosco, il quale ha radunato attorno a sé dei cristiani sacerdoti e laici

per realizzare un tipo di missione e di vita cristiana ed apostolica, cui si sentiva chiamato dall'alto.

Quindi la Vita Religiosa è un fatto essenzialmente carismatico, cioè un dono dello Spirito Santo fatto alla Chiesa durante la sua storia. Come? attraverso un sacramento? No! Non esiste un particolare sacramento per i Religiosi come l'Ordine per la gerarchia e il Matrimonio per i cristiani sposati. La professione religiosa si colloca nella scia del Battesimo e della Cresima, ma non costituisce un nuovo sacramento. La cosa è pacifica.

Allora questo dono è stato dato attraverso la gerarchia che ha riconosciuto di volta in volta i diversi Ordini e Congregazioni religiose? Neppure! La gerarchia a volte ha stentato a scorgere questo fenomeno carismatico, sovente lo ha ostacolato, poi lo ha riconosciuto, lo ha regolamentato, lo ha promosso. Ma la Vita Religiosa non è un'istituzione della gerarchia.

Essa è un *dono liberissimo dello Spirito Santo* , che lo ha elargito *direttamente* chiamando i Fondatori e le Fondatrici degli Ordini e Congregazioni religiose.

Affermato che la Vita Religiosa si differenzia da quella cristiana, e che essa è un fatto carismatico, sorge ora un ulteriore interrogativo: in che cosa consiste il carisma proprio di ogni Congregazione, ossia il dono dello Spirito che differenzia una Congregazione Religiosa dalle altre? In altre parole, quali sono i criteri per poter discernere quello che differenzia una vocazione benedettina da una vocazione francescana, una vocazione gesuitica da una vocazione salesiana?

Vorrei rispondere in via preliminare ad una obiezione che prevedo il lettore possa farmi. Non si dica che le caratteristiche proprie di una Congregazione, le quali costituiscono appunto il suo carisma specifico, siano da ritenersi un fatto marginale, di poca o nessuna importanza. Non è indifferente avere per modello e regola vivente di Vita Religiosa S. Benedetto, o S. Domenico, o S. Francesco, o S. Ignazio, o Don Bosco, o Padre de Foucauld... Come non è indifferente svolgere determinati compiti apostolici secondo un determinato stile e con la collaborazione di confratelli dello stesso istituto religioso, o svolgerli a prescindere da questi e da altri elementi.

Riprendo il discorso: in che cosa consiste dunque il carisma specifico di ogni Congregazione?

Evidentemente *non consiste negli elementi, che sono comuni a tutti i cristiani e a tutte le forme di Vita Religiosa* . Non va quindi ricercato nella missione, o

nella carità e santità, o nei voti, perché tutte queste realtà soprannaturali sono comuni a tutti i Religiosi.

In altre parole, esso non riguarda il raggiungimento della perfezione, ovvero la carità perfetta verso Dio e verso il prossimo, perché questo fine è proprio di ogni Vita Religiosa e cristiana.

Non riguarda neppure la professione pratica dei consigli evangelici, perché i voti non differenziano i Religiosi fra loro.

Non riguarda ancora forme di apostolato e regole di vita, che possono essere praticamente uguali.

Che cos'è allora che differenzia una Congregazione da un'altra, che cos'è che distingue il carisma salesiano da quello di un'altra Congregazione?

E' lo stile particolare di missione e lo stile particolare di vita, caratteristici di ogni Congregazione.

Mi soffermo a chiarire brevemente questa affermazione.

Innanzitutto il carisma di una Congregazione *consiste nel tipo particolare di missione*, che il Fondatore di un Istituto Religioso *ha svolto* e ha voluto *venisse svolto dai membri* della sua Comunità religiosa. Esso abbraccia sia il corredo personale di doti fisiche, intellettuali, morali ed apostoliche richieste nei membri della Congregazione in vista dell'esercizio di tale compito secondo lo spirito del Fondatore, sia lo stile di apostolato, sia ancora la forma concreta di utilizzazione di mezzi e metodi apostolici.

Poi il carisma proprio di una Congregazione *consiste nel tipo di fraternità, nello stile di vita comunitaria od eremitica* con le connesse strutture, forme organizzative, metodi d'azione ecc..., che il Fondatore di un determinato Istituto Religioso ha voluto imprimere alla sua comunità in vista del raggiungimento del fine apostolico cui era chiamato dallo Spirito.

Va detto, a scanso di equivoci, che tale carisma particolare è una realtà vivente, posta in esistenza nel Fondatore e perpetuata attraverso una sana ed autentica tradizione. Come tale può esser meglio percepito nell'esperienza vissuta di ogni Comunità religiosa, che descritto e definito in termini precisi.

Esso imprime ad ogni Istituto Religioso e alla vita comunitaria od eremitica di esso una fisionomia che lo differenzia più o meno da altri Ordini o Congregazioni. Esso fa assumere colorazioni e tonalità di vita e di missione differenti anche ad Istituti, che si ispirano alla stessa regola e che hanno obiettivi apostolici molto affini, se non proprio identici.

3. Il carisma di D. Bosco

Poste queste premesse di intonazione generale, cerco di specificare in concreto in che cosa consiste il carisma salesiano.

Devo dire, per onestà professionale, che la descrizione di tale carisma non è compito del teologo, quanto piuttosto del « salesianista », del competente in salesianità. Tuttavia, pur lasciando agli specialisti in materia offrirne una descrizione adeguata e storicamente documentata, perché le affermazioni di ordine dottrinale appena fatte non restino troppo generiche, mi pare necessario indicare, almeno per *summa capita*, quello che penso costituisca il nucleo centrale e caratterizzante tale carisma.

Il carisma di ogni Congregazione è innanzi tutto un fatto vitale; e perciò nella mia descrizione mi riferisco all'esperienza vissuta in Congregazione, anche se tale esperienza — non me lo nascondo — può presentare delle ombre e dei limiti.

Non mi pare che il *carisma salesiano* debba esser ricercato nella linea della concezione teologica di Don Bosco.

Come altri ha già dimostrato, D. Bosco in questo settore è figlio del suo tempo e presenta una teologia, una cristologia, una mariologia, un'antropologia, una ecclesiologia ed una morale comuni al suo tempo.

Applicando al caso specifico della Congregazione Salesiana i principi enunciati nel numero precedente, penso che il carisma di D. Bosco vada ricercato in un determinato tipo di missione e in un determinato tipo di vita cristiana.

Una forma di missione

Innanzi tutto il carisma salesiano consiste in una *particolare forma di missione: l'apostolato giovanile*.

D. Bosco ha voluto la Congregazione in vista di una missione specifica: realizzare la missione della Chiesa verso i giovani poveri ed abbandonati. Lui ed i primi Salesiani hanno avuto di mira di rendere presente la Chiesa a quei giovani che confluivano a Torino dai vari paesi del Piemonte, e si trovavano abbandonati da un punto di vista umano e cristiano. Ha voluto la Congregazione per perennare questa presenza apostolica della Chiesa nel mondo dei giovani.

Cosa comporta questa missione particolare?

In primo luogo comporta la delimitazione di un *determinato settore* verso cui viene esercitata la missione della Chiesa: i giovani, soprattutto di estrazione

popolare, e la cerchia di persone in cui questi vivono ed operano. Di qui il *carattere popolare* della nostra Congregazione.

L'apostolato verso i giovani comporta in secondo luogo, che colui il quale è chiamato a questa particolare missione, abbia una *dotazione umana e cristiana particolari*, assolutamente necessarie per un contatto umano e cristiano rispondente alle esigenze proprie del mondo giovanile. Sono necessarie doti umane e cristiane, che rendano possibile sintonizzare con i giovani, collaborare con i giovani, convivere con i giovani.

Si richiede sensibilità alle istanze dei giovani, disponibilità totale e duttilità nell'impostare un genere di vita che, anche col crescere degli anni, mantiene intatta la sua capacità di vivere le situazioni dei giovani.

L'apostolato giovanile comporta ancora nell'educatore salesiano la *capacità e l'impiego di tutti quei mezzi, sussidi, metodi e tattiche* che possono contribuire efficacemente alla formazione umana e cristiana della gioventù. Se in candidati alla vita salesiana vi sono allergie verso l'utilizzazione di determinati strumenti o metodi necessari per un accostamento giovanile, forse siamo di fronte a delle controindicazioni per una vocazione salesiana.

D. Bosco si è servito di tutti i mezzi, che erano a sua disposizione per accostare la gioventù: dal teatro al turismo, dallo sport al divertimento. Ciò che la società del suo tempo gli offriva in questi settori lo ha utilizzato.

Da ultimo l'apostolato giovanile comporta la *capacità creativa e l'inserimento in determinate strutture e forme organizzative* sul tipo familiare, amicale, ecc... rispondenti alle valide esigenze associative del mondo dei giovani.

Uno stile di vita

Il carisma salesiano consiste poi in un *particolare stile di vita*, adattato alle leggi di questa missione verso i giovani.

Nel compimento della sua missione verso i giovani D. Bosco non ha vissuto una vita da monastero, da convento; ha voluto anzi differenziarsi al massimo dalle forme di vita religiosa proprie del monastero o del convento.

Egli ha realizzato per sé e per i Salesiani un tipo di vita e di comunità religiosa che si distaccano abbastanza decisamente dalle forme di vita religiosa comuni al suo tempo.

Non insisto nella descrizione delle caratteristiche proprie della vita salesiana: entriamo nel campo delle regole, dei regolamenti e delle tradizioni che si suppongono note. E poi la vita salesiana tutti l'abbiamo vissuta, tutti la viviamo; e ne abbiamo una conoscenza esperienziale più o meno riflessa.

Per il mondo giovanile attuale

Vorrei semplicemente enunciare un principio di indole molto generale. Don Bosco ha voluto per i suoi Salesiani una forma di Vita Religiosa che è essenzialmente in funzione della missione salesiana, e che quindi si struttura e si evolve secondo le esigenze dell'apostolato giovanile.

Se questo è vero, si ripropone allora qui il quesito, che ho sollevato nella parte precedente, quando mi son chiesto se la Vita Religiosa Salesiana oggi risponde alla sua missione verso il mondo giovanile attuale.

Una risposta adeguata a questo problema esigerebbe da sola almeno un'intera relazione.

Invece sono giunto al punto in cui devo chiudere.

Mi limito ad indicare una linea di soluzione che ritengo sia importante per prevenire dannose tensioni e spaccature tra di noi, tra quanti cioè non vorrebbero cambiare nulla o assai poco, e quelli che prospettano delle riforme radicali.

4. Il nucleo vitale e l'involucro storico del carisma salesiano

Penso che si possa e si debba distinguere abbastanza chiaramente il *nucleo vitale* costitutivo del carisma salesiano dal suo *involucro storico*.

Il nucleo vitale è costituito dallo stile di missione e di vita religiosa con tutti i fattori che essa implica, di cui si è fin qui parlato.

L'involucro storico è la sua realizzazione storica concreta, nella vita della Congregazione dalla sua fondazione ad oggi.

Questa distinzione è stata fatta dal Concilio Vaticano II in relazione alla vita della Chiesa. Penso di conseguenza che essa sia valida anche per la vita della Congregazione che si pone nella Chiesa.

La Chiesa è il popolo di Dio che cammina e si realizza nella storia umana. Nel suo cammino plurise-

colare la Chiesa, pur conservando in modo vitale la sua natura, struttura e missione divina, si è adeguata al mutare delle situazioni e dei tempi. Ha registrato dei progressi e delle involuzioni; ha assunto ed abbandonato di volta in volta forme associative e strutture proprie del tempo. Ha operato riforme, rinnovamenti, aggiornamenti nei diversi settori in cui si esplica la sua missione e la sua vita.

Nel Concilio, ad esempio, è avvenuto un certo cambiamento nella concezione e presentazione di Dio, di Cristo, della Chiesa, nella concezione della Vita Religiosa... Sono state prospettate numerose riforme di strutture, che toccano tutti i campi in cui opera la Chiesa.

L'umanità e il mondo vanno avanti, anche se questo movimento verso l'avvenire non costituisce sempre un reale progresso. Avvengono continui cambiamenti di ordine culturale, di ordine economico, di ordine politico, di ordine sociale. Per essere fedele alla sua missione, per poter essere presente apostolicamente nel mondo, per servire il mondo e salvarlo, la Chiesa deve costantemente aggiornarsi.

La Vita Religiosa si colloca nella Chiesa. Non può quindi estraniarsi dalla dinamica rinnovatrice, che caratterizza e deve contrassegnare il cammino della Chiesa. Quindi la conversione e la riforma, il rinnovamento e l'adeguamento alle mutate condizioni ed esigenze dei tempi è legge insopprimibile della Chiesa come di ogni Congregazione Religiosa.

In altre parole, come la Chiesa si riforma e si rinnova continuamente (almeno così dovrebbe essere secondo il pensiero del Concilio, che riprende l'insegnamento di S. Paolo), per essere fedele a Cristo e svolgere un efficace apostolato nel mondo, così la Vita Religiosa, deve riformarsi e rinnovarsi costantemente per essere fedele al Vangelo e allo spirito del Fondatore: per essere fedele alla sua missione specifica.

Quindi occorre distinguere il carisma salesiano, cioè la missione che Dio ha affidato a Don Bosco e che affida a noi Salesiani degli anni 70 per il bene della gioventù, dai condizionamenti socio-culturali in cui esso si è concretamente realizzato.

Don Bosco ed i Salesiani venuti dopo di lui si trovarono a vivere e ad operare nella Chiesa e nell'umanità del proprio tempo; di conseguenza si trovarono vincolati ad una determinata cultura, mentalità ed organizzazione cristiana, che rispecchiavano il grado di progresso teologico, liturgico, canonico, educativo ecc. della Chiesa dell'epoca.

Si trovarono inoltre necessariamente condizionati dalla situazione storica, dall'assetto politico, economico e sociale, dai problemi ed esigenze caratteristiche degli uomini del proprio tempo.

Tutto questo rappresenta l'involucro storico in cui Don Bosco e, dopo di lui, i Salesiani hanno vissuto la loro vita e realizzato il loro apostolato verso i giovani.

Occorre ammettere che in pochi anni l'umanità e la Chiesa hanno subito dei profondi cambiamenti.

La vita salesiana deve entrare nel movimento di rinnovamento della Chiesa.

Per essere fedele a D. Bosco e alla sua missione, che è oggi sicuramente valida, deve rivedere e rinnovare quanto rappresenta l'involucro storico del carisma salesiano: quindi le strutture, le forme organizzative, i regolamenti, le tradizioni concrete, usi, costumi, mentalità in cui esso si è espresso in questi cento anni di storia della Congregazione.

Sarebbe un grave errore e deprecabile miopia legare il carisma salesiano, che speriamo continui per secoli, elementi di origine storica, contingenti e quindi mutevoli. Sarebbe voler perennare realtà di per sé relative e caduche.

Questo però non potrebbe avvenire senza scapito in qualche modo della vitalità *ad intra* e *ad extra* della nostra Congregazione.

Evidentemente questo processo di discernimento di ciò che fa parte del carisma salesiano da quello che è il suo rivestimento storico, non si presenta sul piano pratico né facile, né semplice.

Esso deve essere fatto dall'intera Congregazione, con il contributo dell'esperienza, della competenza, dello studio e dei doni fisionomici che lo Spirito Santo ha distribuito a tutti i Confratelli.

I criteri che devono presiederlo sono quelli di assoluta fedeltà al Vangelo e allo spirito di D. Bosco e di piena docilità allo Spirito Santo, che parla nella Chiesa, nella Congregazione e nell'umanità di oggi.

Deve esser condotto con la necessaria prudenza e con l'altrettanto necessario coraggio.

Deve soprattutto esser un rinnovamento valido.

Il problema delle vocazioni salesiane è legato a quello del rinnovamento della vita salesiana. Esso deve mirare a presentare *tipi concreti, modelli credibili e efficaci* di Salesiani e di Comunità salesiane. Penso che questa sia la via per suscitare valide vocazioni salesiane e renderle perseveranti.

E' l'augurio che lascio a me e a voi!

don MARIO MIDALI
del Pontificio Ateneo Salesiano

INDICE

LE VOCAZIONI E LA VOCAZIONE SALESIANA

	<i>pag.</i>
<i>Premessa</i>	3
Crisi del Sacerdozio	3
La crisi della Vita Religiosa	5
Il nostro atteggiamento	7
<i>I. Rete di concetti legati al tema della vocazione</i>	
Elezione	8
Vocazione di Dio e risposta dell'Uomo	9
Missione	9
Funzioni o ministeri	10
Santità	10
Situazione concreta ed esistenziale di ogni vocazione	11
Lo Spirito Santo ed i suoi doni o carismi	11
<i>II. Le vocazioni nella Chiesa</i>	
La Chiesa comunità di eletti e di chiamati	12
Dio chiama tutti gli uomini alla Chiesa	13
Tutta la Chiesa è chiamata a perpetuare la Missione di Cristo	14
Unità di missione e molteplicità di funzioni	15
Nella Chiesa tutti sono chiamati alla santità	18
Vocazioni particolari nella Chiesa	20
Implicanze pastorali	21
Il dono dello Spirito Santo ed i suoi carismi	23
<i>III. La vocazione salesiana</i>	
Elementi comuni alla vocazione cristiana	26
Il carisma specifico delle singole Congregazioni	27
Il carisma di Don Bosco	30
Il nucleo vitale e l'involucro storico del carisma di Don Bosco	32

